

Identità valdostane.

In tre momenti della storia, di fronte ad altrettante sfide, l'identità valdostana è stata ridefinita e proclamata. Nell'antico regime, le classi dirigenti valdostane, contro le riforme assolutistiche della corte torinese, pur rimanendo fedeli a Casa Savoia, definirono il Ducato d'Aosta come "provincia separata", dotata di particolari istituzioni di autogoverno e di larghi privilegi fiscali. Dopo il 1860, di fronte alle delusioni dell'Unità e in contrapposizione ai miti della nuova Italia, essere valdostani significò invece parlare francese, essere un popolo di montanari e coltivare l'orgoglio di una storia di autogoverno e di libertà. Durante la Resistenza e nell'immediato dopoguerra, il particolarismo valdostano rinacque caratterizzandosi in forma marcatamente politica: il bilinguismo e il particolarismo storico e culturale divennero giustificazioni ufficiali della diversità e, dopo la costituzione della Regione autonoma a Statuto Speciale, l'oggetto di una specifica politica culturale¹.

1. Un'identità giuridica: le "libertés et privilèges" del Ducato di Aosta (1536-1770 c.)

Nel febbraio del 1536, crollato lo Stato sabauda nel corso del conflitto franco-imperiale, gli Stati Generali del Ducato di Aosta si diedero istituzioni politiche, amministrative e giuridiche autonome, una milizia e una diplomazia. Per oltre vent'anni, fino alla pace di Cateau-Cambrésis e alla conseguente rinascita del Ducato sabauda, il Ducato di Aosta fu a tutti gli effetti uno Stato sovrano, legato unicamente da un vincolo di fedeltà al Duca nominale Emanuele Filiberto. Fu un'esperienza decisiva per la costruzione di un'identità valdostana. In quel periodo nacquero il *Conseil des Commis*, la *Cour des Connaissances* e le altre istituzioni di autogoverno valdostane² e si consolidarono i privilegi fiscali sanciti dalle antiche franchigie

¹Per una più ampia trattazione e la bibliografia specifica rinvio a M. Cuaz, *La Valle d'Aosta fra Stati sabaudi e Regno d'Italia (1536-1914)*, in S. Woolf, a cura di, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Valle d'Aosta*, Torino Einaudi 1995, pp. 265-362; Id., *Alle radici di un'identità. Studi di storia valdostana*, Aosta 1996. Sull'identità valdostana cfr. anche le preziose osservazioni di S. Woolf, *La Valle d'Aosta: modello di un'identità proclamata*, in S. Woolf, a cura di, *Storia d'Italia*, cit., pp. 5-47; T. Omezzoli, *Lingue e identità valdostana*, ibid., pp. 139-202; L. Carle, *Identità trasmessa e identità reale*, ibid., pp. 221-260.

² Le istituzioni di autogoverno della Valle d'Aosta nacquero nelle eccezionali circostanze politiche e militari del febbraio-marzo 1536, quando i francesi occupavano la Savoia e i luterani di Berna invadevano il Vallais. Dopo aver deliberato di essere disposti a vivere e morire "pour déffendre nostre sainte foy catholicque, pour la obéissance de nostre prince et

(essenzialmente l'autodeterminazione del donativo) che avrebbero differenziato i valdostani dagli altri sudditi di Casa Savoia.

Quando Emanuele Filiberto, nel 1559, tornò in possesso dei suoi Stati, il Ducato di Aosta, dopo alcuni anni di aspri conflitti e una delicata politica di compromessi, fu riassorbito all'interno del nuovo Stato, ma nella condizione di "provincia separata" che conservava numerosi privilegi fiscali e le istituzioni politiche nate durante la guerra. La riforma fiscale di Emanuele Filiberto, che mirava a introdurre la taglia ducale in tutti gli Stati di cui era tornato in possesso, si chiuse con un compromesso che lasciava una situazione carica di tensione: introduceva l'odiata gabella sul sale, ma riconosceva alla Valle d'Aosta il privilegio dell'autodeterminazione del donativo (anche se questo avrebbe sempre più assunto la forma di un regolare contributo, fissato dalla corte torinese e imposto in tutti i modi, non esclusa la corruzione, alle rituali assemblee degli Stati Generali). Il *Conseil des Commis* venne eretto all'onore di Consiglio di Stato, con il riconoscimento dei diritti di rimostranza e di interinazione e della capacità di emanare decreti con valore legislativo. Per prassi consuetudinaria acquisì tutti i poteri politici e giurisdizionali, con l'unico limite del rispetto dell'autorità sovrana e della presenza alle riunioni del vice-balivo³.

pour la déffense de ses pays", il 6 marzo 1536, gli Stati Generali del Ducato di Aosta deliberarono l'elezione di un consiglio più ristretto, il *Conseil des Commis*, che assunse tutto il potere in materia politica, militare, economica e sanitaria. Con il permesso sovrano, il *Conseil des Commis* prese autonomamente le misure di difesa della Valle: rifiutò a tutti gli eserciti il passaggio sul territorio valdostano, costituì una milizia forte di 4000 uomini, al comando di tre colonnelli locali, stipulò autonomamente trattati di neutralità con la Francia. Negli anni successivi gli Stati Generali nominarono i principali funzionari del Ducato di Aosta: un tesoriere, auditori e revisori dei conti, un *secrétaire du Pays*, svolgente funzione di segretario del *Conseil des Commis* e un avvocato fiscale, difensore del Ducato di Aosta in tutte le contese giudiziarie. Il potere giudiziario era affidato alla *Cour des Connaissances*, un tribunale locale composto da un numero variante di nobili e uomini di legge, che esercitava la giurisdizione di prima istanza in tutti i maggiori processi civili e criminali e di appello nelle cause di minore importanza riservate ai giudici ordinari.

³ Il vice-balivo era il rappresentante periferico dello Stato. Residente in Aosta, giudice di prima istanza nei domini diretti dei Savoia e presidente della *Cour des Connaissances*, amministrava i domini diretti della Corona, esercitava i diritti di polizia, convocava e assisteva, senza di diritto di voto, a tutte le riunioni del *Conseil*. Lo aiutavano nelle sue funzioni alcuni ufficiali subalterni: un luogotenente al baliaggio, qualche castellano, qualche giudice locale e un

Il particolarismo del Ducato di Aosta fu accentuato da due decisioni gravide di conseguenze. Nel 1561, prendendo atto della consolidata diffusione del francese come lingua letteraria, Emanuele Filiberto ordinò ai valdostani l'impiego del francese al posto del latino in tutti gli atti pubblici. Da quel momento l'uso del latino si ridusse progressivamente al campo dell'erudizione sacra e profana e il francese rimase, fino alla fine dell'Ottocento, l'unica lingua letteraria utilizzata dai valdostani. Nel 1588, al termine di un lungo e travagliato lavoro di una commissione di giuristi valdostani e ducali, vennero pubblicate a Chambéry le *Coutumes du Duché d'Aoste*, che riordinarono la pluralità di norme consuetudinarie, molte delle quali affidate alla tradizione orale, sulle quali si era fondato per secoli l'esercizio della giurisprudenza valdostana, configurando un'area di "diritto separato" protrattasi fino al 1770.

La condizione particolare del Ducato di Aosta, difesa e conservata per tutta l'età dell'assolutismo, fu decisiva per la formazione di un'identità valdostana. Mentre le altre terre appartenenti a Casa Savoia, che avevano ereditato un complesso sistema di libertà e di privilegi talvolta anche superiori a quelli valdostani, venivano progressivamente riassorbite all'interno del processo di formazione dello Stato moderno, nella classe dirigente valdostana si diffuse, in due secoli di autogoverno, un sentimento di appartenenza a una collettività fortemente definita da un sistema di "libertés et privilèges", che faceva dei valdostani dei "sudditi leali e fedeli" di Casa Savoia, ma coscienti di appartenere a una "provincia separata", un autentico "Stato dentro lo Stato", con una territorialità definita e una condizione di sudditi privilegiati del Duca di Savoia.

Questa situazione venne rimessa in discussione alla fine del Seicento dalle riforme di Vittorio Amedeo II che costrinsero i valdostani a ridefinire e a proclamare la propria identità⁴. Di fronte alle riforme amministrative e fiscali avviate dal sovrano in Piemonte, in Savoia e nella

procuratore fiscale, incaricato di istruire i processi e difendere in ogni contenzioso gli interessi dello Stato.

⁴La frattura fra la nobiltà valdostana e il governo piemontese si consumò alla fine del Seicento quando Vittorio Amedeo II, nello sforzo di risolvere i drammatici problemi economici posti dalla lunga guerra con la Francia, tentò di introdurre in Valle d'Aosta l'ufficio dell'Insinuazione, la carta da bollo e il collegio dei notai, mettendo per la prima volta in discussione il diritto dei valdostani a godere di privilegi fiscali. Il tentativo non ebbe successo, ma il conflitto, destinato inevitabilmente a riesplodere, era soltanto rinviato di qualche anno. Cfr. M. Cuaz, *Il processo ai privilegi valdostani e nizzardi 1697-1700*, in *Alle radici di un'identità*, cit, pp. 39-50. Sulla formazione dello Stato sabauda cfr. P. Merlin, C. Rosso, G. Symcox, G. Ricuperati, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, Storia d'Italia UTET, Vol. VIII, Torino 1994, a cui si rinvia anche per la più specifica bibliografia.

Contea di Nizza, dove progressivamente venivano liquidate le antiche autonomie, i valdostani si trovarono obbligati a dare una risposta teorica convincente, capace di giustificare, sul piano storico e giuridico, il regime particolare di cui la Valle d'Aosta godeva da quasi due secoli. Dalla necessità di elaborare una risposta strategica complessiva al progetto assolutista di Vittorio Amedeo II, nacque l'opera di Jean-Baptiste de Tillier che offrì la prima ampia e coerente difesa delle istituzioni di autogoverno e dei privilegi fiscali del "Pays d'Aoste"⁵.

Quale tipo di identità caratterizzava la classe dirigente valdostana nell'antico regime? Essere valdostani, nelle opere di De Tillier, nei memoriali e nelle lettere del *Conseil des Commis* e degli Stati Generali, significava appartenere a un'entità territoriale dai confini sostanzialmente stabili, chiamata da secoli "Ducato di Aosta"; rivendicare (sempre nell'assoluta fedeltà a Casa Savoia) il diritto di possedere istituzioni di autogoverno (il *Conseil des Commis* e gli Stati Generali) e una giurisprudenza specifica (il *Coutumier*) che ne facevano una sorta di Stato nello Stato; non pagare le tasse come gli altri sudditi sabaudi, ma godere del privilegio dell'autodeterminazione del "donativo".

Come ha giustamente rilevato Lin Colliard⁶, alcuni di questi elementi, essenzialmente l'identità territoriale e quella fiscale, erano già presenti nel tardo medioevo, almeno sin dalla prima Carta delle franchigie del 1191⁷, ma trattavasi allora di una condizione comune a tutti i variegati territori che componevano gli antichi Stati sabaudi. La centralità dell'esperienza cinquecentesca è legata da un lato all'emergere di elementi di identificazione di tipo statale, con tutti le caratteristiche della sovranità (un organo di governo, una burocrazia, una milizia e una

⁵ Il testo fondamentale è J.-B. de Tillier, *Historique de la vallée d'Aoste*, a cura di A. Zanotto, Aosta 1966. Sugli altri manoscritti di De Tillier e sulle reazioni della corte sabauda, cfr. F.-G. Frutaz, *Jean-Baptiste de Tillier et ses travaux historiques*, Aosta 1951; L. Colliard, *Les manuscrits de Jean-Baptiste de Tillier*, in "Bibliothèque de l'archivum augustinum, Sources et documents d'histoire valdôtaine", II, Aosta 1982, pp. 2-251.

⁶L. Colliard, *L'Identité valdôtaine: quelques réflexions*, Conferenza del 25 maggio 1996 in occasione dell'inaugurazione degli "Etats Généraux de la culture valdôtaine", edita in "Le Flambeau", n. 185, été 1966, pp. 5-12.

⁷Sulla Carta delle franchigie e il dibattito sul suo significato cfr. M. A. Ventilatici, *Le livre rouge de la Cité d'Aoste*, Torino 1956; R. Mariotte-Lober, *Villes et seigneuries. Les chartes des franchises des comtes de Savoie*, Annecy 1973; S. Di Tommaso, *Comunità cittadina e potere signorile nell'Aosta medievale*, in M. Cuaz, a cura di, *Aosta. Progetto per una storia della città*, Aosta 1988, pp. 181-199; AA.VV., *Liberté et libertés, VIII^o centenaire de la Charte des Franchises d'Aoste*, Aosta 1993.

diplomazia), dall'altro all'unicità dell'esperienza valdostana che da quel momento sarebbe stata diversa da quella degli altri sudditi degli Stati sabaudi.

Era un'identità, quella dell'antico regime, priva di connotazioni culturali. Come i *pays d'états* francesi, i valdostani intendevano conservare "libertés et privilèges" non in quanto "culturalmente diversi" dagli altri popoli che componevano il composito quadro degli Stati sabaudi, ma per ragioni esclusivamente storiche e giuridiche⁸. Il ricorso alle *traditions* e alle *coutumes*, presente nel pensiero di De Tillier, non era legato alla necessità di conservare i tratti culturali di una comunità, ma soltanto a un criterio di giustificazione del presente. Ogni novità, (le famose "redoutables nouveautés"), costituiva un pericolo non per l'identità del popolo valdostano, come si sarebbe detto più tardi, ma soltanto per le istituzioni politiche e per i privilegi fiscali. Anche l'intramontanismo, ovvero la teoria di una Valle d'Aosta "nec citra nec ultra montes, sed intra montes", teorizzato dal vescovo gallicano Albert Bailly nel 1661 per motivi esclusivamente fiscali⁹, non aveva nulla a che vedere con il riconoscimento (che avrebbe caratterizzato l'identità ottocentesca) di una specificità economica e culturale della montagna (nessuno, a quel tempo, amava ancora le montagne e gli Stati sabaudi settecenteschi erano ancora un territorio eminentemente alpino, eredi degli "Stati di passo" del tardo medioevo).

L'identità valdostana d'antico regime riguardava naturalmente soltanto la stretta élite della classe dirigente signorile, essenzialmente composta da un piccolo gruppo di famiglie dell'antica nobiltà, fusasi con una nobiltà di toga assunta ai vertici dello stato tra Cinque e Seicento, e scomparve con la fine dell'antico regime. Le riforme di Carlo Emanuele III e di

⁸Per giustificare la particolarità del Ducato di Aosta e il suo diritto a considerarsi "provincia separata", De Tillier fa appello essenzialmente a ragioni storiche e giuridiche: elabora la tesi di una «dedizione volontaria» dei valdostani a Casa Savoia (di cui sarebbe stata testimonianza la Carta delle franchigie del 1191), fa proprie le tesi dei *Pays d'Etat* francesi sull'opportunità di limitare il potere regio con Stati Generali organizzati su basi provinciali, attribuisce alla tradizione il compito di sancire il diritto. Non troviamo nella sua opera riferimenti a una diversità culturale, a una "specificità" dei valdostani, al di fuori della tradizione di privilegi e di autogoverno. La lingua, ovviamente, non costituiva problema in uno Stato sabardo che era ancora in maggioranza di lingua francese e che non conosceva conflitti linguistici. La caratterizzazione montana del territorio era anch'essa tipica di tutto il regno, in un'epoca peraltro in cui le montagne avevano connotazioni soltanto negative. Il mito dei Salassi non contiene ancora alcuna delle simbologie politiche che acquisterà nell'Ottocento, quando verranno enfatizzate le origini salasse per contrapporle alla "romanità" di Aosta.

⁹P.-A. Bailly, *L'état intramontain*, a cura di L. Colliard, Aosta 1973.

Vittorio Amedeo III, nella seconda metà del Settecento, quindi l'arrivo di Napoleone e l'annessione alla Francia, spazzarono senza molte resistenze, insieme agli ultimi residui della feudalità, anche le antiche istituzioni e i privilegi fiscali del Ducato di Aosta. Qualche nostalgico del passato non è sufficiente a giustificare la tesi, che ha avuto molta fortuna nella storiografia degli anni settanta, di una "continuità dell'ideale autonomista valdostano"¹⁰. Per tutta la prima metà dell'Ottocento la cultura locale fu prevalentemente integrazionista: i liberali, e anche una parte consistente del clero, guardarono all'Italia come a una grande opportunità per la Valle d'Aosta di uscire finalmente da una lunga età di isolamento e di miseria. L'identità valdostana, nella seconda metà dell'Ottocento, fu ricostruita su basi totalmente nuove.

¹⁰L. Colliard, *La persistance de l'idéal autonomiste et de la pensée historiographique de J.-B. de Tillier aux XVIII^e et XIX^e siècles*, in "Bulletin de l'Académie Saint-Anselme", XLI, 1964, pp. 325-335 (riedito in L. Colliard, *Etudes d'histoire valdôtaine*, Aosta 1985); cfr. anche Id., *La culture valdôtaine au cours des siècles*, Aosta 1976. Per una discussione di questa tesi cfr. M. Cuaz, *Alle origini dell'autonomia valdostana*, in *Alle radici di un'identità*, cit., pp. 165-182.

2. L'identità culturale: la lingua, la storia e la montagna (1860-1925 c.)

L'unità d'Italia non portò in Valle d'Aosta i vantaggi da molti auspicati e, fin dai primi anni dell'unificazione, apparvero in tutta la loro drammaticità i problemi di una periferia dall'economia marginale e dal peso politico irrilevante, estrema propaggine di uno Stato che nasceva con un progetto di accentramento del potere politico e delle risorse economiche. Tutti gli indicatori economici e demografici delineano in maniera concorde un quadro di crisi profonda della Valle d'Aosta nel primo cinquantennio dell'unificazione italiana: la popolazione, dopo un secolo di crescita ininterrotta, incominciò a diminuire sensibilmente¹¹; la nascente industria metallurgica e mineraria fu stroncata dall'abolizione dei dazi doganali¹²; l'agricoltura non resse all'unificazione del mercato nazionale e il basso costo delle derrate alimentari importate dal Piemonte obbligò molti contadini ad abbandonare il lavoro dei campi e prendere la via dell'emigrazione; gli attesi benefici nel campo delle comunicazioni si fecero attendere oltre ogni più pessimistica previsione¹³.

Proprio in mezzo ai festeggiamenti dell'Unità d'Italia, l'abolizione della Provincia di Aosta, l'annessione della Savoia alla Francia e i primi attacchi alla lingua francese aprirono un solco profondo fra la classe dirigente valdostana e quella piemontese che diventava italiana.

¹¹La popolazione, che nel 1861 aveva raggiunto gli 85.481 abitanti, scendeva nei primi dieci anni dell'unificazione a 81.260, per scendere ancora, nel 1911, a 80.860. All'origine del calo demografico c'era l'inversione del processo migratorio che aveva caratterizzato la prima metà del secolo. Secondo alcune stime, dal 1862 al 1881, si allontanarono definitivamente dalla Valle d'Aosta più di 6.000 persone e, dal 1885 al 1905, circa 22.000.

¹²Nel 1840, al suo apogeo, l'industria metallurgica e mineraria aveva occupato circa 5000 operai, a cui si aggiungevano 3568 persone addette al trasporto dei materiali. Nel 1871, dopo l'abolizione dei dazi doganali, le persone impiegate nell'industria metallurgica erano scese a 324 e 42 nelle miniere. Il censimento industriale del 1890 menziona soltanto tre stabilimenti industriali, mentre quasi tutti i giacimenti minerari erano stati abbandonati per l'eccessivo costo del trasporto dei materiali e la mancanza in loco di capitali da investire.

¹³Fino agli anni settanta era ancora utilizzabile una sola strada carrozzabile, quella che conduceva da Ivrea ad Aosta, con una diligenza che impiegava undici ore per un tragitto di una settantina di chilometri. La carrozzabile per il Piccolo San Bernardo fu conclusa solo nel 1872. Il sospirato prolungamento della linea ferroviaria da Ivrea ad Aosta dovette attendere fino al 1886; la carrozzabile per il Gran San Bernardo fino al 1905. La maggior parte delle strade per le valli laterali furono concluse solo nel primo ventennio del Novecento.

Il 23 novembre 1859, la legge Rattazzi sul riordinamento dell'amministrazione comunale e provinciale abolì la Provincia di Aosta, trasformandola in Circondario della Provincia di Torino. Invano la classe dirigente valdostana insorse contro il governo torinese chiedendo che fosse restituito alla Valle l'antico statuto di Provincia. L'organo della Curia vescovile incominciò a parlare di una Valle d'Aosta che diventava italiana, ma "scomparendo dal rango dei popoli"¹⁴.

L'annessione della Savoia alla Francia pose ai valdostani inquietanti interrogativi sulla propria identità. Nel giugno 1860, l'organo dei liberali pubblicò la lettera di un anonimo corrispondente, in cui si sosteneva su basi storiche e linguistiche l'appartenenza culturale della Valle d'Aosta alla Francia piuttosto che all'Italia e si individuava il pericolo di una terra di periferia che sarebbe "annegata come un atomo nel vasto regno italiano"¹⁵. Le reazioni furono vivaci. Il foglio liberal-moderato "La Feuille d'Aoste", riprendendo l'interrogativo sull'identità valdostana, rivendicò l'italianità della Valle d'Aosta¹⁶, un'affermazione da allora condivisa dalla

¹⁴"L'Indépendant", 17 agosto 1860.

¹⁵"L'impartial", 7 giugno 1860. Secondo l'anonimo lettore, l'annessione della Valle d'Aosta alla Francia era "nell'ordine naturale delle cose". La Savoia era sempre stata una provincia essenzialmente francese, non solo per i suoi versanti, ma soprattutto per la lingua dei suoi abitanti, poiché "ce qui forme une nationalité, ce n'est pas le cours des rivières, ce ne sont pas les montagnes, les gisements du sol, les nuages que le vent chasse sur nos têtes... le fondement de toute nationalité c'est la communauté du langage". I destini della Valle d'Aosta erano sempre stati uniti a quelli della Savoia. La storia e le tradizioni savoiarde erano "tellement liées à l'histoire et à la tradition de la Vallée d'Aoste que nous ne formons qu'une seule famille... Enfant de la même monarchie, descendant des mêmes races, vivant au souvenir de la même histoire, parlant la même langue, les Savoisiens et les Valdôtains ne devaient pas être divorcés". Oggi "les conseillers de la Couronne sont tellement occupés à regarder sur la carte de l'Italie tout ce qui est situé inférieurement au Piémont qu'ils perdent de vue ce qui est situé supérieurement. La Vallée d'Aoste sera noyée comme un atôme dans ce vaste royaume italien".

¹⁶*Sommes nous français ou italiens?*, "La Feuille d'Aoste", 14 e 21 giugno 1860. Confutando il corrispondente de "L'Impartial", la "Feuille" negava che la lingua fosse il fondamento della nazionalità. Lo dimostravano i tedeschi delle regioni renane che unanimamente si consideravano francesi, o gli americani che parlando inglese o spagnolo non si sentivano appartenenti alla nazione inglese o spagnola. La popolazione valdostana era il prodotto di diverse razze che si erano stabilite in Valle in tempi diversi: il sangue salasso si era mischiato con quello romano, poi con quello burgundo e con quello dei molti invasori. Lo stesso francese

quasi totalità dei valdostani, ma, come precisava il giornale portavoce della Curia vescovile, Aosta era italiana quando doveva pagare le imposte, ma era "una Siberia quando si trattava di ottenere qualche favore"¹⁷.

Fu soprattutto la campagna contro il francese a scatenare le più violente reazioni. Nel 1860 un decreto ministeriale deliberò la soppressione dell'insegnamento del francese nel *Collège* di Saint-Bénin suscitando un coro di proteste e di rimostranze che obbligò il governo italiano, due anni più tardi, a ristabilire l'uso strumentale del francese nei programmi ministeriali del ginnasio. Nel 1861 il deputato lucchese Giovenale Vegezzi Ruscalla diffuse un *pamphlet* sul *Diritto e necessità di abrogare il francese come lingua ufficiale in alcune valli della provincia di Torino*, nel quale si sosteneva il dovere di quelle regioni, appartenenti a tutti gli effetti all'Italia, di utilizzare soltanto la lingua di Dante. L'opuscolo chiedeva l'abrogazione delle leggi a protezione delle minoranze francofoni, la traduzione in italiano dei nomi dei comuni e, accanto ai mezzi coercitivi, proponeva iniziative che inducessero le popolazioni a lasciarsi italianizzare attraverso incentivi di varia natura. In risposta, il municipio di Aosta decise di far stampare e diffondere a proprie spese un opuscolo del canonico Edouard Bérard, *La langue française en Vallée d'Aoste*, primo di una lunga serie di *pamphlets* dedicati a difendere il diritto dei valdostani all'utilizzazione e all'insegnamento della propria lingua materna. Erano soltanto i primi episodi di un lungo conflitto che avrebbe segnato la storia della Valle d'Aosta per quasi un secolo¹⁸.

in Valle d'Aosta non era la lingua di tutti. Parlata dai ceti colti e nell'alta Valle, cedeva il posto al piemontese in tutta la bassa Valle, dove i contatti commerciali portavano verso l'Italia. I destini della Valle, infine, non avevano mai coinciso con quelli della Savoia, separata da una grande muraglia di diverse migliaia di metri. Verso l'Italia erano invece tutti gli interessi economici e di conseguenza "la cause de l'Italie fut et sera toujours la cause de notre vallée".

¹⁷"L'Indépendant", 26 giugno 1860. Travolta dalle polemiche, la stessa redazione de "L'Impartial" era costretta a intervenire con una pubblica smentita, ribadendo che "ce journal, organe du Parti libéral dans la Vallée d'Aoste, et fidèle aux principes de l'immense majorité des habitants, sait bien, par des nombreuses preuves, que la vallée d'Aoste est aussi italienne que peut-être n'importe quelle autre contrée de la péninsule". "L'Impartial", 21 giugno 1860.

¹⁸La questione linguistica riesplse violentemente nel 1882-83, quando il Consiglio scolastico provinciale di Torino deliberò che l'insegnamento del francese si svolgesse soltanto al di fuori del normale orario scolastico. Dopo lunghe e laboriose trattative si giunse all'approvazione, nel 1884, di un *Regolamento per l'insegnamento della lingua francese* che sanciva il principio dell'uguaglianza di trattamento delle due lingue e rispondeva in sostanza all'intenzione di

La nascita e lo sviluppo di sentimenti particolaristici fu la risposta in termini culturali alla crisi della Valle d'Aosta post-unitaria. L'alternativa valdostana a quell'immagine unitaria dell'Italia che si cercò di imporre nelle scuole, nell'esercito, nelle associazioni, e nella quale una popolazione francofona di frontiera non riuscì mai totalmente a riconoscersi, si fondò essenzialmente su tre elementi: la lingua, la storia e la montagna. Dapprima fu essenzialmente una lotta per il riconoscimento da parte dello Stato italiano del diritto di una minoranza linguistica di utilizzare e insegnare la propria lingua materna. Quindi, in stretta connessione con la lotta per la difesa del francese, fu un consapevole processo di costruzione di un'identità culturale, fondata anche sulla storia, sugli usi, i costumi, le tradizioni, il dialetto, tutti quegli elementi che potevano dare il senso di appartenenza a una *petite patrie*, un *Heimat* carico di valori simbolici, contrapposto alla *grande patrie* italiana. Non un rifiuto di sentirsi italiani. Dopo l'inquieto interrogarsi del 1860, nessuno mise più in discussione, fino al 1944, l'appartenenza della Valle d'Aosta all'Italia; aderendo a una concezione volontaristica e renaniana della nazione, gli intellettuali valdostani ribadirono continuamente che si poteva essere buoni italiani anche continuando a parlare la lingua francese.

Perché il particolarismo valdostano trovò nella difesa del francese il suo elemento unificante? Fino all'annessione di Nizza e Savoia il problema linguistico non si era mai posto all'interno dello Stato sabauda, uno Stato da sempre bilingue. La situazione cambiò radicalmente nel 1860 quando la Valle d'Aosta venne a trovarsi nella condizione di una piccola minoranza di lingua francese all'interno di uno Stato che faceva della diffusione della lingua italiana uno degli strumenti fondamentale della politica culturale. L'italiano penetrò in Valle d'Aosta non solo attraverso le circolari ministeriali ma soprattutto, in modo sommerso e inesorabile, attraverso il treno, le strade, i viaggiatori, i funzionari, gli immigrati, artigiani,

passare gradualmente dal francese all'italiano. Il francese doveva essere insegnato parallelamente all'italiano, con uno stesso numero di ore, e il governo si impegnava a difendere in egual misura le due lingue. La "formula dell'84" poté costituire per alcuni anni lo strumento di difesa contro i ripetuti tentativi del governo italiano e del Consiglio provinciale scolastico di Torino di modificare gli equilibri linguistici della Valle, ma congelava un equilibrio molto delicato in un momento di rapide e profonde trasformazioni socio-culturali. Il bilinguismo era infatti destinato in tempi brevi a cedere il passo alla progressiva italianizzazione della Valle, frutto non solo di una precisa volontà governativa (che si sarebbe espressa attraverso una più accorta e sottile politica di circolari), ma soprattutto delle trasformazioni economiche e sociali della realtà valdostana. Sulla questione linguistica, oltre ai testi citati nel volume Einaudi, cfr. T. Omezzoli, *Alcune postille sulla lingua dei valdostani*, Aosta 1995.

commercianti, piccoli industriali. La lingua italiana rappresentava un'irruzione del nuovo, un corpo estraneo alla Valle d'Aosta; era il veicolo del sovvertimento dei quadri tradizionali della civiltà contadina, fondati sui valori della famiglia, della comunità, della religione. Ne rimasero sconvolti i modelli comportamentali della *tradition*, alla cui difesa si richiamarono anche i liberali più moderati. L'espropriazione della lingua fu l'aspetto più appariscente di un fenomeno più profondo di espropriazione del territorio e delle risorse: la lingua italiana si presentava come il veicolo di nuovi valori e di nuovi rapporti sociali; era la lingua dell'etica cittadina e borghese, della burocrazia, del laicismo e della massoneria; era la proposta di un modello di vita che modificava l'uso del risparmio, stimolava nuovi consumi, valorizzava lo spirito di imprenditorialità e la capacità di assunzione del rischio, creava rapporti di lavoro più impersonali, scardinando le istituzioni e gli spazi rassicuranti del mondo rurale. L'italiano era la lingua dell'industria, della città, dello Stato; il francese la lingua dell'agricoltura, del villaggio, della Chiesa. Molti intellettuali valdostani vissero la penetrazione dell'italiano come un attentato alla tradizione, un attacco alla stessa esistenza di un popolo. Difendere il francese significò dunque difendere la Valle d'Aosta dall'invasione dello Stato e, non a caso, i più accaniti difensori della lingua materna furono soprattutto esponenti del mondo ecclesiastico.

Accanto alla difesa della lingua, nel clima di tensione e di delusione successivo all'Unità, nacque in alcuni ambienti intellettuali valdostani anche l'esigenza di ripensare globalmente la storia della Valle d'Aosta, ricercandone una specificità. Già il volume di Edouard Aubert, *La Vallée d'Aoste*, edito proprio nel 1860, proiettava in età pre-romana sentimenti del presente: quando i pretoriani di Roma avevano preso possesso della Valle d'Aosta, il paese dei Salassi era scomparso "au milieu du grand empire qui l'avait absorbé, et il suivit les fluctuations de l'océan impérial dans lequel, imperceptible goutte d'eau, il était venu se perdre". Prima della conquista i Salassi vivevano "libres et se gouvernant eux-mêmes"; furono battuti, ma non soggiogati; i Romani, vinta la guerra attraverso indegne perfidie, distrussero "la nationalité des Salasses", ridussero il territorio a un deserto insanguinato e "c'était là le système des romains".

Fu soprattutto la prima edizione dell'opera di De Tillier, progettata nel cuore dei conflitti con il governo centrale, a costruire l'immagine di un paese che aveva sempre lottato per la difesa delle sue libertà¹⁹. De Tillier venne riletto come il difensore di un'atemporale "libertà valdostana", come un teorico ante litteram del "decentramento" e fu alle origini di un paradigma storiografico dalla lunga fortuna novecentesca, che si sarebbe costruito attorno ad

¹⁹J.-B. De Tillier, *Historique de la Vallée d'Aoste*, a cura di E. Bérard e S. Lucat, Aosta 1880-87.

alcuni nuclei tematici ancora vivi in molta parte della memoria contemporanea: l'origine dei valdostani da ricercarsi non tra popolazioni italiche ma tra i Salassi (genti di origine celtica e non ligure come pretendevano alcuni "storici italiani"), popolo "libero e fiero" che difese "la libertà valdostana" contro gli invasori romani; una storia medievale e moderna come storia della lotta di un popolo contro lo Stato per la propria libertà, un popolo fedele al suo re, ma ostile a ogni ingerenza del potere centrale, fiero della sua indipendenza, attaccato alle sue tradizioni, timoroso di ogni novità.

Soprattutto nell'ambito della storiografia clericale, di gran lunga dominante, attenta in particolare alla storia delle parrocchie, delle scuole, delle opere di beneficenza, ovvero di tutte quelle istituzioni sociali che erano nate per iniziativa della Chiesa e della devozione popolare, prima dell'intervento dello Stato, il passato assumeva le idilliache connotazioni di un'età dell'oro alla quale si contrapponevano le insidie della modernità: la burocrazia, la scuola obbligatoria, la libertà di stampa, l'industrializzazione. Raccolto intorno al suo campanile, il villaggio d'un tempo concentrava i sogni di un mondo ideale, rassicurante, dove la Chiesa accompagnava l'uomo dalla culla alla tomba, assicurando le funzioni essenziali del corpo e dell'anima: l'istruzione di base, la pubblica beneficenza, l'assistenza ai poveri e agli ammalati. Era la ricostruzione di un mondo perduto, ben lontano dalla dura realtà di un'economia di montagna, un mondo ideale che serviva al presente per costruire la "nazione valdostana", per dare antichità e nobili origini ai moderni conflitti di potere, per rispondere a quella domanda identitaria che divenne centrale dopo la scomparsa dell'antico regno sabauda.

Nella stessa direzione si mosse anche la ricerca etnografica. Lo studio del franco-provenzale, dei proverbi, dei riti, delle leggende, delle canzoni, la scoperta di un ricco patrimonio etnografico contribuì, seppure in maniera marginale rispetto alla lingua, a definire la valdostanità. Il primo passo fu lo studio del *patois*, il dialetto locale ancora privo di una dignità letteraria e al quale l'abate Jean-Baptiste Cerlogne incominciò a dare una grammatica e una forma scritta²⁰. Seguirono i primi tentativi di raccogliere i racconti, le leggende e le canzoni²¹.

²⁰J.-B. Cerlogne, *Premier essai. Petite grammaire du dialecte valdôtain avec une traduction française*, Aosta 1893; Id., *Dictionnaire du patois valdôtain*, Aosta 1907. L'area franco-provenzale fu individuata da G. I. Ascoli, *Schizzi franco-provenzali*, "Archivio glottologico italiano", 3, 1874.

²¹Sulle leggende e il folklore cfr. G. Giacosa, *Novelle e paesi valdostani*, Torino 1896 (Milano 1914); M. Savy Lopez, *Leggende delle Alpi*, Torino 1887; J.-J. Christillin, *Dans la Vallaise. Légendes de la Vallée du Lys*, Aosta 1901 (tr. it. Milano 1908); T. Tibaldi, *Il diavolo nelle leggende e nella tradizione popolare della Valle d'Aosta*, Torino 1911; Id., *Veillées*

Infine gli aspetti della vita materiale, dai giocattoli alla casa rustica, dalla maniera di fare la calza all'artigianato del legno²². Questa ricerca etnografica sarebbe rimasta un po' ai margini del processo di costruzione di un'identità valdostana, legata prevalentemente alla lingua francese, ma ebbe un ruolo non marginale nel definire il senso di appartenenza a una cultura alpina caratterizzata da una forte specificità e da una valenza dichiaratamente positiva rispetto al mondo della pianura e della città.

Sebbene la Valle d'Aosta fosse sempre stata una "civilisation alpestre", l'orgoglio di essere montanari era infatti apparso molto tardi nella cultura locale. Per secoli sui montanari aveva pesato uno stereotipo fortemente negativo: popoli "rozzi e indolenti", "superstiziosi e gozzuti", privi di "alcuna industria". Con rare eccezioni, questa immagine aveva dominato la cultura europea fino alla fine del Settecento, quando la riscoperta scientifica e romantica della montagna aveva gettato una luce nuova anche sulla figura del montanaro. Per la cultura romantica post-rousseauiana il montanaro divenne il modello delle semplici virtù naturali, della fierezza, della saggezza; divenne l'espressione della libertà, della tenacia nel lavoro, della fatica sopportata con rassegnazione, della capacità di conservare le antiche tradizioni e i buoni costumi. Tutto in contrapposizione alla corruzione delle città. L'immagine del "montanaro virtuoso", il riconoscimento di una specificità montana della Valle d'Aosta, vissuta con orgoglio, emerse solo nella seconda metà dell'Ottocento quando scomparve l'antico Stato sabauda a cavallo delle Alpi e l'Italia guardò a Roma, al mare, alle pianure. In pochi decenni, attraverso gli sforzi congiunti di intellettuali valdostani (Carrel, Argentier, Lucat, Mensio, ma soprattutto dell'*abbé* Gorret) e di numerosi "amis de la Vallée d'Aoste" (Aubert, Budden,

valdôtaines illustrées. Contes, traditions et légendes, Torino 1911 ; Id., *Serate valdostane illustrate. Le leggende del diavolo e altri saggi di folklore*, Torino 1913; A. Chanoux, *Contes de ma vallée*, Ivrea 1924; A. Ronc Désaymonet, *In Val di Cogne. Usi, costumi, leggende, superstizioni*, Ivrea 1929.

²²Sulla cultura materiale cfr. G. Cassano, *Sopra la maniera di fare la calza nella Valle d'Aosta*, Torino 1912; J. Brocherel, *Arte pastorale in Valle d'Aosta*, "Bollettino d'arte del Ministero alla Pubblica Istruzione", 1921; Id., *Le piccole industrie forestali in Valle d'Aosta*, "Bollettino del Ministero per l'industria e il commercio", 1923; C. Jona, *L'architettura rusticana in Valle d'Aosta*, Torino 1923; J. Brocherel, *Unità del giocattolo rustico dei pastori delle Alpi*, in *III Congresso nazionale di arti e di tradizioni popolari*, Trento 1934; Id., *La casa rustica valdostana*, in *III° Congresso nazionale di arti e tradizioni popolari*, Trento 1934; Id., *Récits et croquis valdôtains*, Parigi 1935; Id., *Arte popolare valdostana. Catalogo generale della mostra di arte popolare*, Roma 1937.

Correvon, Giacosa, Cassano, De Amicis, Ferrero), la malfamata "valle dei cretini e dei gozzuti" divenne "la perla delle Alpi", abitata da un popolo di montanari saggio e fiero, povero ma ospitale, tenace nel lavoro e sano nei costumi²³. Un'identità, quella montana, meno definita, territorialmente, di quella storica del Ducato di Aosta, capace tuttavia di costruire solidarietà con altre popolazioni alpine, unite dalla frustrante consapevolezza di essere una periferia, pronta a rispondere all'appello delle armi quando occorrevano "vedette" contro i "barbari", ma abbandonata al suo destino quando si distribuivano gli investimenti dello Stato. Ma un'identità che giocherà un ruolo decisivo quando, negli anni venti del Novecento, al tempo delle lotte contro la soppressione delle scuole di villaggio, l'identità e l'orgoglio montanaro, nelle pagine dell'*abbé* Trèves, di Emile Chanoux, di Joseph Bréan, diventeranno elemento di scontro politico con i "cittadini", con coloro che da Torino o da Roma non potevano comprendere il significato di un maestro locale e di una scuola elementare in un villaggio di montagna²⁴.

L'identità culturale valdostana presentava dunque caratteri del tutto nuovi rispetto a quella dell'*ancien régime*. Innanzitutto era il frutto dell'impegno di intellettuali ai margini del potere. Sebbene non mancasse la difesa di alcune concrete istituzioni, come la Provincia di Aosta, il Tribunale, il Collegio dei notai, fu la difesa della lingua francese l'elemento centrale dell'identità valdostana. In primo piano furono sempre esponenti del clero che univano il richiamo a un mitico passato con la denuncia del liberalismo e dello Stato moderno. Da Bérard a Frutaz, da Réan a Trèves, da Stévenin a Bréan fino a Chanoux, il cattolicesimo, nutrito di una violenta avversione nei confronti dello Stato, ha sempre costituito la punta più radicale del particolarismo valdostano. Ma non si può ricondurre il complesso fenomeno della nascita di un'identità culturale valdostana esclusivamente all'antistatalismo cattolico. Come troviamo esponenti del clero lontanissimi dal particolarismo, ritroviamo molti laici, liberali e progressisti, delusi dal processo di unificazione italiana, che appartengono a pieno titolo alla cultura del particolarismo e che portarono un notevole contributo di idee per coniugare la salvaguardia delle tradizioni con il progresso economico e culturale della Valle. La cultura del particolarismo fu infatti essenzialmente una "koiné ideologica" in cui convissero elementi diversi e il cui massimo artefice fu il medico e banchiere valdostano Anselme Réan, cattolico di matrice modernista, liberale moderato, colui che riuscì a ricomporre all'interno della "Ligue Valdôtaine pour la défense de la langue française", un comitato che dal 1909 al 1926 riunì la quasi totalità della classe dirigente locale, con un'ampia rappresentazione di tutte le forze

²³ M. Cuaz, *Valle d'Aosta. Storia di un'immagine*, Bari-Roma 1994.

²⁴ M. Cuaz, *Alle frontiere dello Stato. La scuola elementare in Valle d'Aosta dalla Restaurazione al fascismo*, Milano 1988.

politiche, le diverse tensioni che percorrevano la Valle d'Aosta dopo il fallimento del sogno liberale²⁵.

A differenza dell'identità nobiliare dell'antico regime, l'identità culturale del secondo Ottocento ebbe una vasta diffusione tra una popolazione altamente alfabetizzata. Fu diffusa dalla stampa, dai manuali scolastici, dall'attività del clero. In particolare alcuni manualetti scolastici del primo Novecento, largamente utilizzati nelle scuole elementari, diedero un'identità culturale diversa dalla *grande patrie* italiana, definirono le frontiere della *petite patrie*, le caratteristiche di colui che doveva essere, come affermava Réan nell'introduzione alle sue *Lectures valdôtaines*, il "valdôtain avant tout", ovvero colui che di fronte all'obiettivo primario di mantenere e di ravvivare la lingua e le tradizioni locali, non era più né prete, né laico, né conservatore né democratico, ma soltanto valdostano. La lingua, la storia e la montagna costituivano lo specifico del valdostano: la Valle d'Aosta era una terra "intramontana", abitata da un popolo di montanari fortemente legato alla terra e alle tradizioni, erede dei gloriosi Salassi, sempre fedele a casa Savoia, pronto a sacrificarsi per la *grande patrie*, ma fortemente attaccato alla *petite patrie* e alla sua lingua materna²⁶.

²⁵La "Ligue Valdôtaine", fondata nel settembre del 1909 da Anselme Réan, in occasione di una circolare ministeriale che invitava i sindaci ad abbandonare la lingua francese nella compilazione degli stati civili, riuscì a unificare la classe dirigente valdostana intorno all'obiettivo primario di salvare l'identità linguistica e culturale della Valle. Di fronte all'ennesimo attacco al particolarismo linguistico, Réan costituiva un comitato che riuniva la quasi totalità della classe dirigente locale, un organismo "libre et indépendant" che sarebbe stato "l'écho fidèle du mouvement pour la langue française". Organizzazione di corsi serali di lingua francese, pubblicazione di un bollettino periodico, di un *Chansonnier Valdôtain* e di un *Numéro Unique*, firmato da grandi personalità della cultura italiana, fra le quali Benedetto Croce e Arturo Graf, e diretto a portare la questione linguistica al di fuori dei confini valdostani, petizioni al governo per la reintroduzione della lingua francese nelle scuole superiori, vigilanza sul rispetto dell'obbligo dell'insegnamento del francese all'interno dell'orario scolastico nelle scuole elementari, furono alcune delle principali attività della "Ligue" che sarebbe rimasta attiva fino al 1926.

²⁶Nel clima di confronto sempre più teso fra la scuola valdostana e la politica scolastica nazionale, il Consiglio comunale di Aosta bandì nel 1896 un concorso per un libro di lettura ad uso delle scuole primarie che insegnasse ai giovani la storia, la geografia, la cultura della Valle d'Aosta. Per l'occasione vennero presentati tre libri, le *Lectures pour les écoles et les familles valdôtaines*, del segretario comunale di Aosta, storico e giornalista liberale, Sylvain Lucat, le

L'identità culturale incominciò a connotarsi politicamente nel primo dopoguerra con la richiesta di maggiore decentramento amministrativo, di una rappresentanza parlamentare della Valle d'Aosta e perfino con l'elaborazione di proposte di riforma dello Stato italiano in senso federale. Proprio dall'interno della "Ligue", nei dibattiti della prima guerra mondiale intorno al principio dell'autodeterminazione dei popoli e nel convulso crogiuolo politico dell'Italia del primo dopoguerra, si sarebbe compiuto il passaggio della cultura particolaristica valdostana dall'ambito della rivendicazione culturale a quello dell'autonomia politica, dall'affermazione di un'identità linguistica e culturale, al principio della rappresentanza politica del popolo valdostano. Ma questo processo di politicizzazione delle rivendicazioni culturali fu interrotto dal fascismo. Sin dal 1924 buona parte della classe dirigente valdostana, compresa la *leadership* della "Ligue", aderì entusiasticamente al fascismo, pur continuando a coltivare la speranza che Mussolini rispettasse la lingua dei valdostani. Questa speranza si rivelò ben presto illusoria, ma sorprende la massiccia adesione delle classi dirigenti valdostane al regime mussoliniano e la loro partecipazione al progetto di italianizzazione della Valle. La storiografia locale, che ha rimosso le forme di consenso per concentrarsi su poche figure di oppositori, non ha ancora spiegato l'adesione di molti valdostani al progetto di integrazione della Valle d'Aosta nella "civiltà italiana". Se si eccettuano i solitari percorsi di alcuni oppositori cattolici riuniti nella "Jeune Vallée d'Aoste", come Chanoux, Trèves, Bréan, sappiamo ancora poco della

Lectures valdôtaines di Anselme Réan, e il *Livre de lecture de l'enfant valdôtain* della "soeur de Saint-Joseph", Flamine Porté, primo di una fortunata serie di manuali, più noti con il titolo di *Chez Nous*, dove si insisteva in particolare sulle virtù religiose del popolo valdostano, sul suo attaccamento al villaggio, luogo natale che nessuno doveva abbandonare, attratto dal miraggio di un'improbabile fortuna in città (bisognava sempre rimanere valdostani, senza lasciarsi "entamer par le cosmopolitisme qui monte, par un faux esprit d'adaptation qui serait la mort du caractère et des traits particuliers de race"). Nella pagine sempre molte volte antologizzate del canonico Vuillermin, il tipico valdostano era il contadino-montanaro, dalla grande capacità di giudizio e dall'alto senso pratico. La sua lontananza dalla città gli dava "un cachet de timidité, d'hésitation, quelque fois même de défiance" che non gli andava tuttavia rimproverato, avendo egli troppe volte appreso a sue spese che era bene fidarsi, ma ancor meglio assicurarsi. In lui la timidezza si confondeva spesso con la dignità. Spirito riflessivo, il valdostano era calmo, riservato, prudente, esitava di fronte alle novità non per testardaggine, ma per prudenza; era essenzialmente conservatore ed eminentemente religioso; riconosceva come vere, belle e buone le tradizioni del suo paese e la sua fede in Dio. Cfr. M. Cuaz, *Alle frontiere dello Stato*, cit., pp. 139-153.

trasmissione dei valori dell'identità classica alla generazione della Resistenza e alla sua rinascita nel '44 in forme nuove e radicali come l'annessionismo alla Francia, un federalismo sul modello cantonale svizzero o il riconoscimento di una Regione con larga autonomia all'interno di un nuovo Stato repubblicano e decentrato²⁷.

²⁷ Cfr. F. Soave, *Fascismo, Resistenza, Regione*, in S. Woolf, a cura di, *Storia d'Italia*, cit., pp. 679-742. Tra i lavori successivi al volume Einaudi, cfr. P. Momigliano Levi, a cura di, *Emile Chanoux et le débat sur le fédéralisme*, Nizza 1997, R. Louvin, *La Valle d'Aosta. Genesi attualità e prospettive di un ordinamento autonomo*, Aosta 1997.

3. L'identità statutaria (1945.....)

Il particolarismo valdostano, rinato durante la Resistenza, fu sancito ufficialmente dalla Costituzione attraverso la creazione di una Regione Autonoma a Statuto Speciale, discusso e precario punto di equilibrio fra le spinte separatiste di una parte della cultura valdostana e i timori di disgregazione dello Stato presenti in molte forze politiche italiane. Dal febbraio del 1948 il particolarismo storico e linguistico divenne giustificazione ufficiale della diversità, elemento fondante di un sistema di larga autonomia politica, amministrativa e culturale. Alcuni movimenti politici ne fecero la loro bandiera, altri (magari non ufficialmente), la negarono. Fu oggetto, soprattutto a partire dagli anni settanta, di una specifica "politica culturale" della Regione diretta a "fare i valdostani", e sull'ortodossia identitaria si sono costruite le campagne elettorali e le carriere nell'amministrazione regionale. In particolare dopo l'approvazione, il 26 novembre 1981, della legge sulla Revisione dell'ordinamento finanziario della Regione Valle d'Aosta, che assegna alla Regione i nove decimi delle entrate tributarie (oltre a diversi trasferimenti dallo Stato), la Valle d'Aosta è diventata una delle regioni più ricche d'Italia, con a disposizione una grande ricchezza finanziaria che ha fatto gridare, da parti diverse, a un regime di privilegio economico piuttosto che a un modello di una futura riorganizzazione federalista dello Stato italiano²⁸.

Mancano ancora studi analitici su questa terza fase dell'identità valdostana. Mi limiterò quindi a qualche osservazione. Innanzitutto, gli elementi tradizionali dell'identità (la lingua, la montagna, la storia) sono stati definiti ufficialmente proprio mentre incominciavano a perdere il loro peso reale.

Il bilinguismo è stato ufficialmente riconosciuto mentre il francese arretrava visibilmente nella pratica quotidiana, fin quasi a scomparire. Di qui l'utilizzazione dello Statuto per "rifrancesizzare" il territorio regionale, un progetto politico fatto proprio da alcune forze regionaliste, che non ha mancato di suscitare resistenze (da ultimo soprattutto nel mondo della scuola, in seguito al progetto di applicazione integrale degli articoli 39 e 40 dello Statuto sulla

²⁸ Secondo i dati del Censis, negli anni ottanta le disponibilità finanziarie complessive della Regione sono aumentate a un tasso reale medio annuo del 16,4%, contro un tasso di sviluppo regionale solo dell'1,8% annuo, un dato che indica un forte aumento del benessere senza sviluppo delle forze produttive locali. Cfr. M. Lévêque, *L'autonomia al bivio. La Valle d'Aosta fra ricchezza finanziaria e fragilità economica*, Roma 1992; Id., *La Valle d'Aosta. Un modello di sviluppo economico "regionecentrico"*, in S. Woolf, a cura di, *Storia d'Italia*, cit., pp. 847-901. Cfr. anche L. Gillo, *Ceto regionale e apparato burocratico dal 1946 al 1993*, ibid., pp. 903-980.

parità dell'insegnamento delle due lingue) e adesioni non del tutto disinteressate, soprattutto nei suoi aspetti di protezione del mercato del lavoro e di monetizzazione della competenza linguistica (l'esame di francese è obbligatorio per l'accesso a qualunque pubblico impiego e un'indennità di francese è corrisposta a tutti i dipendenti pubblici).

La montagna è stata fatta oggetto di mitizzazione e di valorizzazione simbolica da parte di storici, linguisti, etnografi alla ricerca di una "civilisation alpestre" in cui collocare un'identità alpina, proprio mentre moriva l'economia agro-pastorale, mentre i campi di neve diventavano un parco-giochi, le baite venivano vendute ai turisti o alle imprese di costruzione, i montanari si trasformavano in albergatori. I pastori di oggi sono in parte extracomunitari.

Soprattutto negli anni cinquanta e sessanta, l'industrializzazione, l'immigrazione, il turismo, la terziarizzazione, i mass media hanno sconvolto quella società ottocentesca in cui l'identità classica era cresciuta. Oggi, circa la metà dei residenti in Valle non è di origine valdostana e molti dei nuovi arrivati sono rimasti estranei agli elementi classici dell'identità: non hanno imparato il francese (più facilmente hanno imparato il *patois*), risiedono in città o nel fondo valle (o hanno trasformato in "città" alcune località turistiche che è difficile ancora considerare "alpine"), sono estranei alla mitologia della montagna e della storia "particolaristica".

A partire dagli anni settanta però, l'attenuazione dei fenomeni migratori, la profonda crisi dell'industria e delle grandi ideologie cosmopolite, la disaffezione verso lo Stato nazionale hanno rilanciato bisogni di appartenenza comunitaria, spingendo, anche in Valle d'Aosta, verso un "revival etnico", un ritorno alle radici, alle piccole comunità, politicamente tradotti dalle forze regionaliste nella ricerca di assetti istituzionali federalisti o, più recentemente, indipendentisti. In questa nuova fase del particolarismo valdostano agli elementi classici della valdostanità si sono aggiunti (e talvolta contrapposti) il dialetto, il folklore, le tradizioni, i giochi, la vita materiale e si è fatto largo, soprattutto a partire dalle opere di Guy Héraud e della scuola del "federalismo integrale", quel concetto di "etnia" (un po' oscillante fra un'idea puramente "storico-culturale" di un patrimonio culturale ereditato e trasmesso e un'idea organicista di "discendenza", secondo cui valdostani si nasce e non si può diventare, rimanendo eternamente "ospiti") che ha goduto di una certa fortuna in alcuni ambienti politici e intellettuali della Valle.

Oggi ci si interroga vivacemente se le definizioni classiche della valdostanità siano ancora una risorsa per la collettività. L'integrazione europea, la crisi e la riforma dello Stato italiano, il riemergere di etnonazionalismi stanno costringendo in questi anni anche i valdostani (come già durante le riforme di Vittorio Amedeo II, dopo l'unificazione italiana e la caduta del

fascismo) a ridefinire la propria identità, a giustificare la propria particolarità. Ci si chiede quale identità valdostana serva di fronte a sfide nuove che si chiamano federalismo, immigrazione, secessione, integrazione europea. Se gli elementi classici dell'identità siano ancora sufficienti a giustificare una "specialità" della Valle d'Aosta, oggi costretta a confrontarsi non più con uno stato "colonialista" e centralizzatore, ma con concreti progetti di trasformazione in senso federale dell'Italia, con altre regioni che chiedono più autonomia e maggiori risorse finanziarie. Se, accogliendo la Valle d'Aosta una pluralità di culture, possa la valdostanità futura ancorarsi solo a elementi storico-culturali (o addirittura "etnici"), ignorando gli aspetti volontaristici dell'appartenenza a una collettività. Se la crisi dello Stato italiano, la perdita di fiducia verso le grandi ideologie cosmopolite, il vento dei "communitarians", se non quello degli "etnonazionalisti", debba necessariamente spingere verso "politiche identitarie" di chiusura o non possa anche portare a ripensare il ruolo che una piccola terra di frontiera può avere nella costruzione dell'Europa. Ci si chiede, in sostanza, quale sentimento identitario servirà alle nuove sfide del terzo millennio.